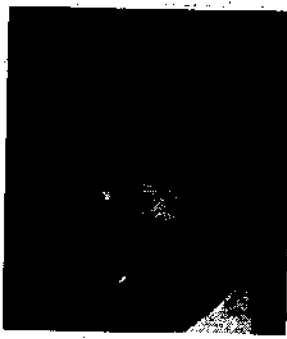


# Intervista a Luigi Granelli, della direzione democristiana "Sì, Moro è stato minacciato per la politica dell'apertura"

«Questo delitto non può essere isolato dalla complessiva strategia della tensione. Proprio il presidente del partito ci insegnò che l'unica risposta positiva ai tentativi di destabilizzazione andava cercata in un allargamento del consenso. Ora dobbiamo misurarci con la questione comunista»

di MIRIAM MAFAI



Luigi Granelli

ROMA — Se non fosse intervenuto personalmente Moro, i parlamentari democristiani non avrebbero accettato, alla vigilia del 16 marzo, una formula governativa che prevedeva l'appoggio del Pci. Fu Moro che convinse anche i più ritrosi, ed era l'unico che poteva farlo, sia dalla parte dei loro, dalla parte degli incerti, riconoscendo legittime le incertezze, le paure, i sospetti e offrendosi come garante del successo e dei limiti dell'operazione. Alla fine, ottenne il consenso dei gruppi. Ma prima, quando tutto sembrava ancora incerto e si discuteva, a Piazza del Gesù, su chi potesse spingere all'assemblea dei gruppi Moro, rivolgendosi a coloro che si accingevano a prendere la decisione chiave, guardandoli uno per uno: «Ma voi, almeno voi, siete davvero convinti che bisogna andare avanti?».

La tragedia che si è consumata da allora fa sì che questa normale riunione con Moro a capitolare e gli altri attorno appaia come un'Ultima Cena laica, al centro il predestinato al sacrificio chiede il conforto degli apostoli. O tenta invece, guardandosi uno per uno in faccia, di individuare chi lo tradirà?

Sono passati cinque mesi dal rapimento di Moro. Le indagini, nonostante brusche impennate o deviazioni, ristagnano. La proposta di inchiesta parlamentare ha subito avviato un gioco complesso di consensi, polemiche e sospetti. E i sospetti non risparmiano nessuno. Alcuni consiglieri nazionali hanno fatto propria, nei confronti della segreteria dc, la stessa accusa che è già stata rivolta da Craxi, da alcuni ambienti cattolici e dalla famiglia: Zaccagnini e i suoi non avrebbero fatto tutto il possibile per salvare Moro. Dunque, per tornare all'immagine evangelica dell'Ultima Cena c'era, tra loro qualcuno che tradiva?

Per chiarire meglio come nella Dc sono state prese quelle decisioni, come sono stati vissuti quei tragici 55 giorni, quali siano le conseguenze della spartizione di Moro nella vita politica italiana, abbiamo rivolto una serie di domande a Luigi Granelli, della direzione della Dc, l'uomo alle cui «intelligenti sottigliezze» Moro fa appello nella sua lettera del 23 aprile (così come alle «robuste argomentazioni» di Misasi) per cui prevaleva nella Dc la linea della trattativa e dello scambio.

La quella stessa lettera Moro accusa la Dc di rifiutare la linea dello scambio non per scelta autonoma, ma sotto la pressione incontrollata della «forza comunista entrata in campo».

«Non siamo mai stati succubi dei comunisti: voglio dire che non c'è stata né una loro pressione in questo senso né un nostro complesso d'inferiorità rispetto a una loro più rigorosa concezione dello Stato. La linea della fermezza, com'è stata definita, l'abbiamo scelta insieme tutti, all'unanimità. Certo, ci sono stati dubbi e sofferenze, tremori e crisi nei sentieri chiamati in causa direttamente, uno per uno. Ma sulla linea di fondo tutto il gruppo dirigente è stato compatto. Le decisioni di fondo le abbiamo prese all'unanimità, compresa quella di non convocare il Consiglio Nazionale».

E in periferia?  
«Se si eccellente la reazione spieghiamola della Dc di Bari e delle Puglie, in periferia si è reagito nello stesso modo, con qualche accentuazione di carattere nazionalistico in più».

E al centro, a Piazza del Gesù qual è stata la motivazione centrale del rifiuto alla trattativa?  
«Già magistrati, politici, giornalisti erano caduti sulla linea della lotta all'eversione. Una classe politica degna di questo nome non poteva scegliere per se stessa un metro di giudizio e di comportamento diversi. Ma c'è anche altro. Fin dall'inizio siamo stati convinti di dover festeggiare nel solitario un caso umano per quanto drammatico, ma un caso politico, un tentativo cioè di destabilizzazione di grande portata. La nostra risposta a questo punto era decisiva: si trattava di provare se la Dc fosse o no in grado di difendere fino in fondo i principi della convivenza civile contro un'ennesimo tentativo eversivo».

«Se si eccellente la reazione spieghiamola della Dc di Bari e delle Puglie, in periferia si è reagito nello stesso modo, con qualche accentuazione di carattere nazionalistico in più».

## Un unico disegno da piazza Fontana

Perché parla di un cannesimo tentativo? Con Moro è la prima volta che nel nostro paese viene effettuato un rapimento politico. Ma il delitto Moro non può essere isolato dalla complessiva strategia della tensione. Non è questo il primo mistero della nostra vita politica. Certo, da Piazza Fontana in poi, gli strumenti operativi di questa strategia appaiono diversi, ma come escludere un collegamento, un unico disegno? È vero anche che questi episodi non raggiungono il loro obiettivo: dal punto di vista politico infatti si continua ad andare avanti. Si giunge allora a colpire proprio l'artefice di questo "andare avanti", il protagonista di questo processo, il suo se lo faremo la commissione parlamentare d'in-

chiesta: comunque penso che uno strumento parlamentare può essere utile non per fare concorrenza alla magistratura ma proprio per capire i nessi politici del fenomeno, per rimettere insomma sul tappeto questi anni lunghi della strategia della tensione, con era la prima volta del resto che Moro si sentiva in pericolo...».

Nel senso che aveva avuto delle minacce? Da chi?  
«Sul certoamento pressioni e minacce nell'epoca che precedette e accompagnò l'apertura a sinistra. E' vero che in quegli anni molti uomini politici vennero costretti in alcune occasioni, a dormire fuori casa, per prudenza. Ma proprio Moro ci insegnò allora che l'unica risposta positiva ai tentativi di destabilizzazione, andava cercata proprio nell'allargamento del consenso. Insomma con ci si saliva fermandosi o tornando indietro, ma andando avanti».

E più recentemente, le minacce che Moro aveva subito minacce?  
«Certamente si esercitarono su lui pressioni per abbandonare la politica, ma non saprei dire nulla di più preciso».

Quali erano i rapporti di Moro con gli americani?  
«Gli americani? Il termine è troppo generico per consentire una risposta. Si sa che con Kissinger non si capiva molto, e non c'è da stupirsi visto lo schematismo dell'uno e la sottigliezza dell'altro. Ricordo uno sgradevole brindisi di Kissinger, a Roma, alla fine di un pranzo e di un luncheon. In America, infatti, Moro. Abbiamo parlato a lungo della situazione dell'Italia, disse Kissinger, fino al 1947 ho capito bene tutto; poi non ho capito più niente. Moro era molto seccato».

Le minacce che Moro subì in una conferenza in America, nella famiglia Moro come l'aveva definito Moro e pericolose d'Italia?  
«L'ho letto. Non mi risulta. Quello che mi risulta invece è che Moro ebbe sempre un alto senso della realtà, e quindi dell'importanza della necessità che gli Usa capissero il processo che si stava svolgendo in Italia: detestava sia coloro che corrono in Usa quasi per mettersi al servizio della politica americana, sia agli antimeridionali rozzi che sottovalutano il quadro corretto delle relazioni internazionali. Poco prima, nel marzo parlai a lungo con lui, esaminammo insieme la possibilità di un suo viaggio in America, proprio per consentirgli di spiegare realisticamente la situazione italiana al massimo livello. Non si possono rendere sensibili situazioni complesse, bisogna capire e farle capire, ripeteva. Aveva ben chiara la necessità del collegamento con gli Usa, sapeva che

le loro obiezioni andavano prese in considerazione, senza sottovalutarle. Ma insieme aveva una straordinaria dignità nazionale. Anche questo ci mancherà».

Si ha l'impressione che per coedificando la linea della fermezza, le minacce non sia stata fatta tutta il possibile per salvarlo.

«Tutto? L'interrogativo è sempre inquietante. Credo di poter dire che abbiamo tentato. Noi volevamo parlare con chi aveva in mano la vita di Moro, e abbiamo tentato di farlo attraverso il canale dei servizi segreti e neutro della Caritas. Ci siamo incontrati, il fatto che le Br non volevano il colloquio con noi, ma direttamente con lo Stato. E questo non era possibile. Del resto anche allora, come i socialisti, che hanno nelle crisi confronti una posizione neutra, non siamo stati chiari in concreto né allora né oggi cosa si potesse fare di meglio o di diverso. E non è nemmeno chiaro perché e come Craxi decise di prendere questa posizione: ricordiamoci che per un mese dal 16 marzo a metà aprile, Craxi e i socialisti non manifestarono nessun dubbio sulla linea concordemente scelta. Poi, all'improvviso, c'è un cambiamento. Perché? Dovuto a cosa?».

## Raggiunto lo scopo delle Brigate rosse

Ben poche sono le cose chiare in questa vicenda. Non si spiega ad esempio perché Moro venga ucciso proprio quando il suo apporto, tra le forze politiche, su presenze di differenziazione che potrebbe addirittura precipitare in crisi.

Ma il processo di differenziazione e vera e propria divaricazione tra le forze politiche poteva anche aggravarsi nel momento in cui il cadavere veniva restituito in quel modo, praticamente di fronte a Piazza del Gesù. E poi, ma la Dc ha ragione secondo le coordinate che si stava nominando può essere più complesso ma anche più semplice. Resta il fatto che hanno raggiunto il loro scopo, anche pagando questo delitto in termini di isolamento politico. Ma hanno colpito giusto il vuoto lasciato e grande lo pro verso persino la fiacchezza, lo scarso spessore culturale delle reazioni all'intervista di Berlinguer. Io non sono certo che senza Moro possa accadere tutto ciò che era possibile con lui.

E' una dichiarazione di sfiducia in Zaccagnini?  
«No, Zaccagnini ha dimostrato, sia nel corso di quei 55 giorni sia

nel corso della vicenda che ha portato Pertini alla presidenza della Repubblica, di sapere essere il costruttore di Moro, lo ho fiducia in Zaccagnini. Mece in tutti coloro che oggi si proclamano rottori, e che nel 1971 preferirono mandare Leone anziché lui al Quirinale».

Se capisce bene, nella Dc tutti sono ormai affari di Moro. Ma questi, secondo lei, cosa avrebbero diritto di definirsi più avanti degli altri?

«Se mi mette tra questi sbaglia. Proprio perché abbiamo sempre sostenuto Moro, non possiamo essere gli orfani del senso che ci sentiamo impegnati non a un'ideologia omaggio, ma a portare avanti la battaglia ideale e politica. E qui entriamo nel vivo delle questioni di oggi. Moro non ha mai pensato alla politica dell'emergenza, ma a una sorta di legge, superata la quale si potesse tornare ai giochi di ieri. Questa è un'idea di Bisaglia, non di Moro. L'attenzione di Moro al Pci è un fatto assai più complesso, che precede il maturarsi delle condizioni parlamentari che rendono indispensabile un accordo. Moro insomma non ha guardato al Pci come a una semplice per quanto importante pedina di un gioco parlamentare, ma come a una forza storica importante, rappresentativa di una volontà di cambiamento e di una forza, con la quale bisognava fare i conti».

Ma forse è per questo che qualcuno si accosta di voler stabilire un rapporto preferenziale con il Pci?

«Ma anche nella fase dell'apertura a sinistra l'operazione politica non venne vista da Moro soltanto in termini di gioco parlamentare. Non è colpa nostra se il Psi non ha potuto assumere la rappresentatività complessiva della sinistra e delle forze sociali che nella sinistra si riconoscono. Il nodo, il problema vero di quella che Moro aveva chiamata la «terza fase» della nostra vita politica, sta proprio nel rapporto tra la classe operaia e lo Stato. Ed è su questo problema che anche noi democristiani dobbiamo riprendere la riflessione e il confronto anche in sede precongressuale senza far scendere in lizza inutili paleoconflitti. In altri termini, dobbiamo misurarci con la questione comunista senza precipitazioni ma anche senza rinvii indefiniti. Questa mi sembra l'eredità pesante di Moro. Ce la sentiamo di affrontarla? Se no? ci possiamo il problema a quest'altezza, avrebbero davvero vinto le Br. Moro è stato colpito, proprio perché era l'uomo che i problemi a quest'altezza se li poneva».

Mentre tremila telefoni romani sono stati messi sotto controllo

## Nel covo br le bombe di Mogadiscio

ROMA (a.c.) — Oltre tremila telefoni romani saranno posti sotto controllo nei prossimi giorni, nella rete dovrebbe cadere, secondo i giudici che indagano sul caso Moro, almeno qualche «fiancheggiatore» della Br. Tra le piazze a Westbury e il preannunciato acquisto al Centro, i magistrati stanno concentrando il loro lavoro sulla residenza «colonna Roma sud». Per individuare i componenti i giudici Rosario Priore e Ferdinando Imposimato furono stesso un lungo elenco di numeri telefonici, spetti: quelli trovati su Foglietti, segnati, agende raccolte durante gli ultimi fermi arresti, perquisizioni.

Gli apparecchi da sorvegliare sono stati divisi in zone geografiche e i giudici non nascondono di guardare con particolare interesse a quelli del settore meridionale di Roma e del centro. Qui sarebbe situata la base operativa dei brigatisti romani. Oltre ai ristretti di questo manicomio telefonico, effettuato con la collaborazione della Sip, nei prossimi giorni dovrebbero essere emi tutti quelli degli accertamenti bancari disposti nei riguardi di persone sospette. E' un'operazione, definita molto importante, degli inquirenti, che dovrebbe mettere all'individuazione dei cospiratori della Br, gli «impossibilità» che amministrano le case dei terroristi. I giudici sono convinti che verranno molto

consistenti e non giustificati potrebbero aver già tradito i brigatisti (sabato scorso sono partite le ultime 22 lettere raccomandate inviate alle banche).

Terzi è stato anche reso noto un altro paradosso che conferma la provenienza comune delle armi sequestrate dal terrorismo internazionale. Le granate di Mogadiscio e le «teste di cuoio» tedesche appartenevano allo stesso stock di armi rubate in Svizzera e impiegate dalle Brigate rosse e della Raf. Bombe uguali sono state trovate nel covo di via Grillo.

ROMA — Inquietanti interrogativi sul delitto Moro vengono sollevati dal segretario del Pci in un corativo pubblicato dall'Avanti! Craxi fa riferimento a una dichiarazione del terrorista Hanes Jacobson Klein, ex braccio destro di Carlos, il quale, secondo un giornale francese, sarebbe stato aiutato dai servizi segreti israeliani a procurarsi in un kibbutz dopo aver interrotto la sua attività terroristica. Klein aveva affermato in una intervista che anche Paolo VI era nel mirino del terrorismo internazionale e ne era uscito per la doppia opposizione di Wadi Haddad, e il movimento palestinese in discussione con l'Uppa di Habbab. Il segretario del Pci sostiene che se la notizia fosse vera confermerebbe alcune cose; primo, il cresciuto impressionante delle imprese di questo circuito terroristico. Secondo il collegamento internazionale.

Inquietanti interrogativi del segretario socialista

## Craxi accusa la "mano palestinese"

l'imprevedibile di Ettehad porta il nome di Haddad, Craxi ricorda che il gruppo che faceva capo a questo leader palestinese ebbe il suo quartier generale a Bagdad, dove a da tempo funziona una centrale di spionaggio, quest'anno secondo un settimanale francese «si è potuta avviare, fin dall'inizio della sua attività, dell'assistenza tecnica di istruttori della Germania dell'Est». «Sta di fatto secondo Craxi — che Haddad, esule di sinistra, in muore nel mese di marzo, in un ospedale di Berlino Est. La morte di Haddad, in realtà, non è affatto certa».

Il ruolo di Haddad comunque è stato assunto, dice ancora Craxi, da Abu Nidal, «cui si è legato un gruppo di terroristi, organizzatore fra l'altro del dirottamento di Mogadiscio e dell'assassinio a Nicotina di Youssef Sebati, collaboratore diretto di Sadat. Abu Nidal proviene da Al Fatah (che l'aveva con-

dannato per l'attentato ad Arafat). «Sa a Ettehad che è Mogadiscio — scrive ancora Craxi — fu chiaramente provato il rapporto diretto tra questa organizzazione e i gruppi terroristi tedeschi. Che questo circuito si saldi con i gruppi del terrorismo italiano è segnalato come molto probabile».